

Il Gazzettino del 28.12.07

Arduino Paniccia, professore di Economia internazionale all'Università di Trieste, autore di numerosi testi di strategia, quale consulente delle Nazioni Unite per l'Unido - l'ente Onu per lo sviluppo delle piccole e medie imprese - è appena tornato dal Pakistan nell'ambito di progetti di cooperazione riguardanti tecnologie, agroindustria, energia e ambiente, manifatture.

Che clima si respira lì?

«Non vorrei dire che ci si attendesse qualcosa di molto grave, ma certo il clima era da settimane di altissima tensione. Viene da pensare che l'intelligence avesse lanciato un allerta».

In che senso?

«Faccio un esempio: negli aeroporti pakistani le misure di sicurezza sono fortissime: si debbono superare fino ad otto controlli prima di imbarcarsi. A Lahore, all'ultimo momento, a sorpresa, nel corridoio d'imbarco sono sbucati quattro agenti che hanno aperto tavolini portatili e sulla porta dell'aereo hanno fatto riaprire i bagagli e ricontrollato i documenti». Tante precauzioni, purtroppo, non hanno però salvato la Bhutto.

«C'è stata un'enorme falla nel sistema di protezione della candidata che, in campagna elettorale, aveva fatto le dichiarazioni più dure e determinate sulla necessità di portare sotto il controllo governativo quella fascia di 100 km. di "terra di nessuno" al confine con l'Afghanistan, rifugio dei talebani e dove probabilmente c'è la "direzione strategica" di Al Qaida».

Come si spiega una falla simile in un Paese in stato d'assedio?

«Ho la sensazione che la stessa Benazir Bhutto avesse sottovalutato il pericolo. Ha affermato che lo stato d'emergenza e gli avvertimenti su possibili attentati contro di lei, erano una scusa di Musharraf per mantenere il controllo militare e tarpare le ali alla democrazia. Non avere la percezione esatta di cos'era il suo Paese dal quale era stata lontana per anni, in esilio, le è costato caro».

E ora?

«Il grande rischio, in un Paese così composito e dilaniato dalla lotta religiosa e tribale, e dotato di armi nucleari, vada in frantumi: è una prospettiva condivisa con l'Iraq e l'Afghanistan».

Musharraf esce rafforzato o indebolito dalla morte della Bhutto?

«Per quanto molto criticato in Occidente e accusato di aspirare alla dittatura, Musharraf sembra oggi l'unico ad aver presente la reale situazione e che può riuscire a tenerla sotto controllo. L'ordine, in Pakistan, dipende dall'esercito e dalla polizia che rispondono quasi solo a Musharraf, anche se ha rinunciato formalmente al comando delle Forze armate».

La complessa organizzazione di questo complotto sembra una novità.

«In effetti, il cecchino incarna lo strumento "militare" del terrorismo islamico, mentre l'uomo-bomba è il "martire". Non mi risulta che in Al Qaida - che è la più probabile mandante dell'assassinio - vi fosse mai stata una fusione. L'«ala militare» afghana (che dispone di combattenti preparati sul terreno, tra cui anche reduci della guerra ai sovietici) si è fusa con l'«ala militante» dei terroristi-martiri. Giovani "martiri" inquadrati militarmente, peraltro, si erano già visti fra gli iraniani in guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein negli anni 80».

Complotto o singolo attentatore?

«Difficile credere al gesto solitario di un terrorista senza appoggi di una rete di supporto. Fa gioco alla propaganda di Al Qaida valorizzare e idealizzare la figura del "martire-eroe" da esibire come esempio in tutto il mondo musulmano».

Il Pakistan sarà il nuovo Iraq o il nuovo Afghanistan?

«Le premesse per preoccuparsi, purtroppo, ci sono. Le grandi città rigurgitano le profughi della guerra afghana: Karachi su 14 milioni di abitanti, conta almeno due milioni di rifugiati, tra cui di migliaia di guerriglieri, venditori d'oppio, trafficanti di ogni genere. Se dal centro si cammina verso le periferie, spariscono le donne velate "normalmente", sostituite da burka integrali all'afghana. C'è una massa enorme di gente che riempie le strade e non ha nulla da fare, apparentemente. E a differenza delle periferie indiane, si percepisce forte tensione, a volte ostilità».

Come venirne fuori?

«Se c'è una possibilità di superare questi momenti durissimi è la ripresa economica. È essenziale proseguire la collaborazione tra imprese europee e pakistane. Anche la Cina ha molto puntato sul Pakistan: il porto di Gwandar, nuovo enorme terminal a ovest di Karachi, è uno degli sbocchi cinesi verso l'oceano». E l'Europa?

«Nelle vicende dell'area turbolenta e instabile che va dal Mediterraneo ai confini indiani, l'Europa è stata troppo alla finestra. Non basta criticare l'unilateralismo americano, occorre agire. Oggi la Nato è guidata da un italiano, l'ammiraglio Di Paola, e nel Consiglio di sicurezza dell'Onu l'Italia ha la presidenza di turno. Gli strumenti ci sono: bisogna usarli».

M. Cerr.